

Luigi Vasale

*Albert Camus
e la questione algerina*



Copyright © MMIII, ARACNE EDITRICE S.r.l.

00173 Roma, via R. Garofalo, 133 a-b
tel. (06) 72672222 telefax 72672233

www.aracne-editrice.it
info@aracne-editrice.it

ISBN 88-7999-322-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

I edizione: dicembre 2000

I ristampa: febbraio 2003

Indice

<i>Introduzione</i> di E. Giachery	7
<i>Prefazione</i> di G. Rossi	17
I. <i>La questione algerina. Inquadramento storico</i>	
1. Uno sguardo alla situazione attuale	23
2. La “querelle” storiografica	28
3. L’Algeria precoloniale	36
4. La colonizzazione	39
5. 1954–1962. Guerra di liberazione	50
II. <i>Albert Camus, francese d’Algeria: formazione del suo pensiero politico</i>	
1. Genesi ed evoluzione del pensiero politico	57
2. Influenza algerina	74
3. Influenza europea	77
III. <i>La proposta di Camus: una società della coabitazione nel quadro di una confederazione</i>	
1. Pace e democrazia: la difesa delle minoranze	91
2. Dalla teoria dell’assimilazione verso quella della coabitazione	95
3. “Risparmiare del sangue inutile”. Politica di “riparazione” e non di “espiazione”	98
4. Dalla denuncia della miseria alla proposta della confederazione	105
<i>Conclusione</i>	131

INTRODUZIONE

All'inizio del nuovo millennio, tempo di inevitabili bilanci ed attese, vede la luce questo libro di un giovane colto e appassionato che ci invita a riprendere in considerazione importanti aspetti di una delle grandi presenze del secolo appena trascorso: quella di Albert Camus. Lo splendore, già così vivo, della mitica *ville lumière* e della cultura francese, nel pensiero, nella letteratura, nelle arti figurative, nel teatro, nel cinema (in cui forse si può scorgere qualche segno di ripresa), nella canzone, appare purtroppo da qualche lustro alquanto attenuato. Certo con vivo rammarico dei tanti della mia generazione, che consideravano il francese seconda lingua e la Francia quasi una seconda patria, e che hanno fatto in tempo ad assaporarne da contemporanei certi momenti di pienezza, non soltanto nella narrativa e nel teatro, per esempio, di Bernanos, di Mauriac, di Gide, di Malraux, di Montherlant, di Sartre, di Claudel, e magari di Giraudoux e di Anouilh, ma anche nel cinema dei già anziani Clair e Renoir, del Delannoy di *Dieu a besoin des hommes* e di qualcuno dei nostri coetanei come Truffaut o Rohmer, nelle canzoni dell'estroso e geniale Georges Brassens e del popolarissimo Charles Trenet, nella voce struggente, direi "esistenziale", di Edith Piaf. Chi, come me, si occupava di ermeneutica letteraria (e perciò non poteva sentirsi estraneo alla ricerca di Ricœur), fu affascinato dalla generosa e feconda fiammata della *Nouvelle critique* degli anni Sessanta, che raccolse personalità spesso di grande talento molto diverse tra loro, un po' come era avvenuto, naturalmente in una dimensione di tutt'altro respiro, con la cosid-

detta e gloriosa *Ecole de Paris* che rinnovò, già dall'inizio del secolo, la pittura occidentale.

Con la preponderanza della lingua inglese, divenuta ormai per tutti un indispensabile esperanto, il francese, e in parte il bagaglio culturale di cui la lingua fu veicolo, è ormai sconosciuto anche a troppi studenti delle facoltà letterarie, privati così di un prezioso riferimento per la comprensione della poesia e della narrativa del Novecento. Perciò merita particolare apprezzamento un giovane così attento al dono che, nella narrativa e nel pensiero, ci è pervenuto dalla Francia, anche nella prospettiva, particolarmente cara al nostro studioso, della spiritualità cristiana, di cui la Francia è stata luminosa messaggera, non soltanto nella letteratura, ma nella filosofia, nella teologia, e persino nella critica letteraria, per esempio, di Henri Bremond, al quale in Italia può in parte corrispondere Giuseppe De Luca, o di Charles Du Bos, affine e sintonico (stranamente anche nel nome) al nostro Carlo Bo. La familiarità col pensiero cattolico francese consente a Luigi Vasale, anche in passi di questo libro, di valutare convergenze e divergenze tra Camus e il cristianesimo, al quale, secondo una testimonianza di Balthus qui riportata, lo scrittore negli ultimi anni si sarebbe avvicinato.

La scelta di occuparsi di Albert Camus è tutt'altro che immotivata. Tra i maggiori testimoni del Novecento, Camus è certo uno di quelli che meritano rinnovata attenzione, e qualche segno di rinnovato interesse per la sua opera sembra intravedersi anche in Italia. A Vasale, che non fa professione di critico, pur essendo assiduo lettore di testi letterari, Camus interessa qui non per i risultati estetici della sua opera di narratore e uomo di teatro, bensì per l'impatto politico, significativo banco di prova del suo umanesimo, nella spinosa "questione

d'Algeria", che provocò una crisi profonda nella coscienza nazionale francese. E che inoltre rappresenta un momento per più aspetti esemplare dell'evento, davvero epocale, della decolonizzazione, forse tra i più importanti dell'intera storia del Novecento. Chissà che non possa fornire ancor oggi materia di utili riflessioni sul macroscopico problema, destinato ad aggravarsi in un prossimo futuro, dei rapporti tra mondo occidentale e mondo islamico. Non senza ragione, perciò, l'autore ha ritenuto opportuno fornire al lettore un preliminare ragguaglio essenziale sui precedenti, le origini e gli sviluppi dei fatti d'Algeria, noti ormai quasi solo agli specialisti. Vi appare una Francia ufficiale per lo più ottusamente renitente a decisioni tempestive che avrebbero forse potuto salvare il salvabile, e in ogni modo attestata su posizioni di boria nazionalistica e paternalismo coloniale, nonostante alcuni tentativi di apertura. Come il progetto Blum-Viollette, che nel 1936 proponeva di conferire i pieni diritti civili a 60.000 musulmani, e fu lasciato cadere; o come il piano Lauriol, che intendeva dar vita a una sorta di Commonwealth francese. Una posizione di saggezza fu assunta dalla Chiesa d'Algeria per l'impegno, ricordato nel libro, dell'arcivescovo Duval che si batteva «esclusivamente per il rispetto dei valori umani e delle aspirazioni dei musulmani indigeni».

Tra i tanti segni di pervicace chiusura in quegli anni, ci fu la carcerazione, per circa un anno e senza per lungo tempo poter comunicare con gli avvocati, di Jean de Maisonseul, reo di avere sottoscritto un appello umanitario. Maisonseul era amico di Camus, che lo difese con vigore. «Il dovere del governo», secondo Camus, «non è di sopprimere le proteste, anche interessate, contro gli eccessi criminali della repressione; è di condannarli pubblicamente».

Il legame con l'Algeria della sua nascita era profondo in Camus: «perduta la mia terra, non varrei più niente», scriverà nel 1959 nei preziosi *Taccuini*, studiati e utilizzati con molto profitto da Vasale. Il diretto e prolungato contatto con il mondo arabo aveva senza dubbio influito non poco sulla sua formazione, come del resto, sia pure con modalità molto diverse, sulla formazione del “nomade” Ungaretti. «Pensai disperatamente alla mia città, sulle rive del Mediterraneo, alle sere d'estate che amo tanto, dolci nella luce verde e piene di donne giovani e belle», scrive Camus a Praga. E può venire in mente Ungaretti: «Conosco una città / che ogni giorno s'empie di sole / e tutto è rapito in quel momento». Alla carnalità africana di Ungaretti, nato a due passi dal delirio del deserto, possono far pensare momenti come questo dei *Taccuini*: quando il mondo «è inondato di luce, quando batte il sole, ho voglia di amare e di baciare, di immergermi nei corpi altrui, di fare un bagno di carne e di sole». Fautore a oltranza del dialogo tra gli uomini, i popoli e le culture, Camus aveva sperimentato negli anni verdi la convivenza tra francesi e arabi, che gli parevano destinati a comprendersi: «due popoli fatti per comprendersi cominceranno a conoscersi» (anche sul piano religioso, del resto, come ribadiscono Peirone e Rizzardi in un libro degli anni Ottanta sulla spiritualità islamica, nei paesi arabi si è creata «durante i secoli una certa osmosi tra islam e cristianesimo, anche se ognuno dei due credi ha mantenuto la sua identità»).

Camus si illudeva di poter realizzare «un'Algeria costituita da popoli federati e unita alla Francia», che gli pareva «preferibile senza paragoni possibili, per quanto riguarda la pura e semplice giustizia, a un'Algeria legata a un impero islamico che realizzerebbe soltanto un supplemento di miseria e soffe-

renza e che strapperebbe il popolo francese d'Algeria alla sua patria naturale»: un popolo di circa un milione e duecentomila cittadini, i quali, «se non hanno il diritto di opprimere nessuno, hanno quello di non essere oppressi e di disporre di loro stessi sulla terra della loro nascita». Se fosse vivo, Camus sarebbe senza dubbio angosciato nel constatare che non soltanto le sue speranze sono state disattese, ma che la sua “patria naturale”, dopo la drastica, e peraltro storicamente fatale, soluzione del problema algerino, è ben lontana dal vivere in un clima di civile armonia. E inorridirebbe alla lettura del libro di Habib Suaida, appena apparso anche in Italia con la prefazione di Ferdinando Imposimato, in cui l'ex-ufficiale algerino rifugiato a Parigi denuncia tutta la crudeltà delle odierne repressioni compiute dall'esercito nei confronti degli islamici, specie negli sperduti villaggi. Aggiungo *ad abundantiam* che non sono per nulla convinto, come continua a sostenere qualche interprete accodato a certi *idola fori*, che tutti i mali dei paesi africani siano eredità dell'esperienza coloniale.

Già nel giugno del 1939, a quanto apprendiamo dal libro di Vasale, Camus era stato inviato in Cabilia dal quotidiano “Alger Républicain” e aveva messo a nudo non soltanto la «mancanza di una politica sociale costruttiva», ma addirittura la condizione di quasi schiavitù con cui, sotto parvenza di un provvedimento di “carità” (davvero “pelosa”), gli indigenti venivano utilizzati in opere di pubblica utilità con turni di lavoro di dieci e anche dodici ore e con forti ritenute, sul misero salario, per tasse non pagate. Nei suoi *reportages* sottolineava anche l'esistenza di faraonici edifici scolastici, soprattutto per abbagliare i turisti: vere cattedrali nel deserto, mentre l'80% dei bambini era privo di insegnamento. In realtà

proprio tra i banchi della scuola avrebbe potuto e dovuto formarsi una convivenza propizia alla reciproca comprensione.

La partecipazione attiva agli eventi della storia di una personalità come quella di Camus è inevitabile che affondi le radici nel fermentante crogiolo del suo pensiero in movimento, nel suo virile umanesimo impregnato di stoicismo («non accettare e lottare sino all'estremo»). Per lui la funzione dell'intellettuale — non amo affatto questo termine che richiama una meccanica spartizione di compiti entro una società programmata e chiusa, e preferisco dire “l'uomo di pensiero e di studi” — consiste soprattutto in un richiamo alla ragione. In ciò si affianca a Julien Benda, al nostro Guido de Ruggiero. Attratto qual è da temi spirituali, conoscitore delle opere saggistiche, narrative e teatrali di Camus, Vasale è ben lieto di poter offrire al lettore, che probabilmente ne risulta altrettanto lieto, spiragli sull'assidua ricerca interiore di uno scrittore che afferma: «un progrès est réalisé chaque fois qu'un problème politique est remplacé par un problème humain». Finemente Vasale interpreta questa affermazione come invito alla «riduzione del problema politico alla sua essenza di problema umano», dato che, parafrasando una nota frase del Vangelo, «non è stato fatto l'uomo per la politica, ma la politica per l'uomo». Dove, naturalmente, il termine “riduzione”, se non proprio nella complessa accezione husserliana del termine, va letto come *reductio*, non certo come *deminutio*: è anzi un passo intellettuale che rappresenta un accrescimento, un acquisto di qualità.

Si tratta, come questo stesso libro sottolinea più d'una volta, di un pensatore-artista: anche per questo nelle contingenti scelte politiche può emergere quella che un vecchio maestro ammirato nella nostra lontana giovinezza, Luigi

Russo, nella pratica della critica letteraria soleva efficacemente definire “politicità trascendentale” dei poeti.

Non sono un politologo e perciò il mio non è un giudizio specialistico ma una semplice opinione. Quando ripenso alla scomunica comminata da Sartre e compagni a un libro come *L’homme révolté*, mi trovo tutto schierato dalla parte di Camus. Aveva davvero ragione chi considerava quel libro, che rappresentò un forte punto di riferimento per molti (credo) della mia generazione, come una sorta di fuga dalla dimensione politica? Non poteva darsi che si trattasse invece di un libro politico in senso più profondo e meno contingente? Con coraggio davvero raro in tempi di arrogante e intollerante conformismo culturale veniva sfidato e sfatato il mito–parola d’ordine della rivoluzione ad ogni costo: «Ogni rivoluzionario finisce oppressore o eretico»: Oppure: «La rivoluzione assoluta presupponeva l’assoluta plasticità della natura umana, la sua possibile riduzione allo stato di forza storica. Ma la rivolta è, nell’uomo, il rifiuto di essere trattato come cosa e di essere ridotto a mera storia». E ancora: «La rivoluzione trionfante deve dare la prova, con le sue polizie, i suoi processi e le sue scomuniche, che non esiste natura umana. La *révolte* umiliata dalle sue contraddizioni, le sue sofferenze, le sue rinnovate sconfitte e la sua instancabile fierezza deve offrire il suo contenuto di dolore e di speranza».

Nella mia condizione di spettatore esterno, sia per temperamento e formazione problematica sia per autonomia di inguaribile “cane sciolto”, mi sono sempre meravigliato del fatto che Camus non trovasse un riconoscimento, e un riconoscimento importante, di *maître à penser* nella cosiddetta primavera del Sessantotto. È proprio *révolte* il più autentico equivalente di “contestazione”. I suoi contenuti mi sembrano

molto più affini alla scaturigine libertaria e all'attraente ma poco fruita e operante utopia della *imagination au pouvoir* di quanto non fossero certi modelli repressivi di stato-caserma verso i quali le forze trainanti dei sessantottini finirono per orientarsi.

L'incontro con l'universo di Camus che questo libro, attraverso la sintomatica e feconda "via algerina", intende riproporre mi riporta a poco meno di quarant'anni or sono, quando stavo doppiando il Capo di Buona Speranza o Capo delle Tempeste della metà della vita, cruciale, secondo Carl Gustav Jung, nel senso totale di un destino umano. Proprio allora mi venne incontro *L'homme révolté*, che mi parve arricchire di senso la mia vita di allora, per lo spessore del sentimento della dignità dell'uomo, per la libertà del pensiero estraneo a schemi, per l'afflato profetico, il trascinate ritmo assertivo e appassionato, il sogno mediterraneo assetato di spazio e di luce: «Nous choisirons Itaque, la terre fidèle, la pensée audacieuse et frugale, l'action lucide, la générosité de l'homme qui sait. Dans la lumière, le monde reste notre premier et notre dernier amour». Ne trascrissi molti passi, sobriamente postillando qua e là, su un quaderno che per l'occasione ripesco in strati profondi di uno scaffale e della mia geologia interiore. Proprio da quel vecchio quaderno ho tratto, e tradotto alla brava (non però quello finale appena trascritto di cui va conservato senza alterarlo con traduzioni il getto originale), alcuni dei passi sopra riportati, coi quali concordavo e tuttora concordo.

Immerso qual ero, e sempre più mi trovo ad essere, nella dimensione estetica che è la chiave del mio essere-nel-mondo, i passi che più mi attiravano e mi nutrivano in vista del lavoro ermeneutico al quale avevo scelto di dedicare gran

parte della vita, riguardavano l'arte e la bellezza. (Del resto il problema estetico costituisce un punto nodale per tanti pensatori del Novecento, e affiora, e più dovrebbe affiorare, anche nella speculazione teologica, almeno a cominciare da Urs von Balthasar). Un passo significativo, tratto dai *Taccuini*, è riportato nel libro di Vasale: «Si serve l'uomo nella sua totalità o non lo si serve per nulla: e se l'uomo ha bisogno di pane e di giustizia, egli ha anche bisogno della bellezza pura, che è il pane del suo cuore».

Guardando in filigrana *L'homme révolté* se ne potrebbe ricavare un'estetica. L'arte è strettamente legata alla *révolte*, costituisce anzi una delle sue modalità. L'artista "refait le monde à son compte". Pensiamo, per esempio, alla musica (e comunque Camus esamina anche la pittura e la scultura e si sofferma a lungo sul romanzo). La natura ci offre suoni, ma «raramente un accordo, mai una melodia. Eppure esiste la musica, che porta a compimento le sinfonie, e la melodia imprime forma a suoni che in sé non ne hanno». L'arte contesta il reale, senza però sottrarsi ad esso, senza negarlo.

Esemplare l'opera di Proust, una delle sfide più imponenti dell'uomo contro la condizione mortale: essa «si allea alla bellezza del mondo e degli esseri contro le potenze della morte e dell'oblio». Non si può non sentire un religioso trasalimento, di cui difficilmente si trova l'uguale nella narrativa del Novecento, nelle pagine in cui Proust celebra la vittoria sul tempo e sulla morte. «Avevo cessato di sentirmi mediocre, contingente, mortale».

Non è però il caso che io mi soffermi ancora su questo tema, non certo centrale nell'economia libro, anche se essenziale per me, che volentieri coglierei l'occasione per opporre, nella mia placata *pietas* settuagenaria, a una concezione gene-

rosamente prometeica dell'artista-creatore avversario e concorrente di un Dio che ha condannato la creatura umana a una condizione mortale, una nozione-speranza che vede l'artista alleato e collaboratore del Creatore della vita nella sua misteriosa opera inarrestabile, addetto, come ogni produttore di valori, di positività, di umanesimo, alla corale, pleromatica costruzione del Regno.

Questa breve sosta su un tema estraneo alle direttrici principali del libro vuole soprattutto rendere testimonianza della ricchezza di riflessioni che può scaturire dal ripensamento, proposto da questo libro, della presenza di un personaggio come Camus. La scelta, per una ricerca studiosa, di un personaggio o argomento importante compensa largamente le fatiche imposte dalla frequentazione di ricche e autorevoli bibliografie, gratifica autore e lettori.

L'autore del libro ha ben compreso, e ha mostrato nel libro di aver compreso, che la centralità del tema algerino da lui privilegiato non doveva implicare limitazioni riduttive. Perciò ha voluto e consentito che una pluralità di motivi e di prospettive lievitate nel testo. È, credo, uno dei meriti di questo libro, e non il minore.

Roma, dicembre 2000

Emérico Giachery